

La fatica che si fa a crescere, oggi più di ieri

Accompagnare cammini fragili e incerti

Intervista a Gustavo Pietropolli Charmet
a cura di Roberto Camarlinghi e Francesco d'Angella

Speravano di più e meglio i ragazzi delle generazioni precedenti? Forse. Vuoi perché desideravano crescere alla svelta per sottrarsi al potere degli adulti, vuoi perché c'erano più aiuti a sperare: le migliori prospettive di mobilità sociale, le filosofie della speranza... Oggi invece, in questo scenario precario e incerto, la possibilità di imbattersi in ragazze e ragazzi disperati si è fatta più elevata.

«Nella vita ho esercitato il mestiere di psicoterapeuta di giovani; ho discusso delle ragioni del loro dolore con i genitori e, così facendo, sono diventato abbastanza esperto di sentimenti, perché è ciò di cui ci si deve interessare quando si tenta di mitigare la sofferenza o di capire le motivazioni di condotte apparentemente insensate e pericolose, a volte per la sopravvivenza, quasi sempre per la salute, la fedina penale o la felicità».

Inizia così il libro di Gustavo Pietropolli Charmet, *Il motore del mondo. Come sono cambiati i sentimenti* (Solferino, Milano 2020), l'autobiografia professionale e personale di un uomo che, nella sua lunga carriera di psichiatra e di terapeuta, si è posto al fianco dei giovani in difficoltà e delle famiglie in crisi, provando ad accompagnare verso la rinascita le loro storie di dolore.

A lui abbiamo chiesto una riflessione su come oggi possiamo metterci tutti un po' di più – come adulti – al fianco dei complicati percorsi di crescita delle nuove generazioni.

A cosa serve il nostro lavoro di cura?

Nella sua vita lei si è occupato di bambine e bambini, ragazze e ragazzi che «stanno male». Chi lavora con l'infanzia e l'adolescenza ferita, oggi, è circondato da sospetti e delegittimazioni. Emblematico in questi ultimi anni il «caso Bibbiano». Sembra in crisi il rapporto di fiducia tra i servizi rivolti a tutelare i minori a disagio e l'opinione pubblica. Come ricostruirlo?

Ricostruire fiducia è il primo punto all'ordine del giorno. Ricostruire fiducia con i bambini e le bambine, le ragazze e i ragazzi. E ricostruire fiducia anche rispetto a tutti coloro che ogni giorno ci provano a metter mano al dolore degli altri, per trovare soluzioni intelligenti che non ammutoliscono, che non siano semplicemente anestetiche, ma che prendano la crisi e la facciano diventare una risorsa. Perché l'opinione pubblica ultimamente è stata un po' manomessa, violentata rispetto a tutto ciò che si muove intorno alle relazioni di aiuto verso i minori.

Noi ci proviamo per l'ennesima volta, sapendo che non è facile. È come quando un adolescente perde la fiducia verso gli adulti, la crescita, il futuro: dopo diventa difficile per educatori, psicologi, assistenti sociali ricostruirla. *A noi oggi tocca farci capire meglio dall'opinione pubblica.* Perché non possiamo trascurare il contesto generale nel quale organizziamo relazioni e dispositivi di aiuto che dovrebbero sostenere bambini e ragazzi verso la crescita e la libertà.

Cosa possiamo dire oggi del nostro lavoro? A cosa serve quel che facciamo?

Tante volte, quando vedo i ragazzi crescere nelle nostre comunità, nei nostri dispositivi di aiuto e cura, e poi a un certo punto andarsene, penso che si hanno molte carenze ancora, però qualcosa rimane in loro di quello che disperatamente le educatrici e gli educatori e tutti gli operatori hanno cercato di trasmettere: l'importanza di utilizzare il proprio pensiero, di raccontare la propria storia. Quella vera, non quella falsa.

Ecco, questo mi sembra *il lascito* forse più significativo che hanno quanti frequentano i nostri dispositivi: riuscire a *essere più liberi* di quello che sarebbero stati se non avessero avuto occasione di frequentarci, e se noi non avessimo avuto la possibilità di regalare loro valore. Un valore veramente inestimabile, che nasce dal prendere fiducia nella propria mente, nella propria creatività, nella propria capacità di pensare e amare.

Forse questo è il risultato che riesco a intravedere e che meriterebbe raccontare di più.

Un brusio continuo sale oggi dalla mente di bambine/i e ragazze/i

Lei ha sempre letto il dolore sullo sfondo del tempo. Non si soffre sempre nello stesso modo, dipende dalle epoche. Oggi in che epoca siamo?

In questo momento il cambiamento più significativo, quello di cui dobbiamo tener conto, a me sembra il fatto che la *crisi del patriarcato* – non entro nel merito di come si sia verificato questo fenomeno antropologico di portata enorme – ha liberato la mente delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi, oltre che la mente delle donne.

Quello che personalmente non mi aspettavo è la rapidità con cui questa liberazione è avvenuta. Non pensavo cioè che sarebbe stato così rapido il processo di evaporazione dell'autorità del padre. Quella zona della mente in cui il patriarcato imperversava – malamente e con pessimi sistemi, con risultati aleatori e incerti, spaventando e minacciando castighi – è stata liberata in tempi veloci.

Ma questo vuoto si è colmato rapidamente di valori e ideali di bassissima lega: aspettative di successo, di ricchezza, di bellezza, di visibilità, di popolarità... Sono queste oggi a imperversare; è un brusio continuo che sale dalla mente dei bambini e dei ragazzi e li spinge alla ricerca dissennata e infelice di successo e di visibilità. E se non la ottengono con le buone cercano di ottenerla con le cattive mettendosi in pasticci, facendo soffrire non solo la loro mamma e il loro papà, ma anche le loro insegnanti e tutti gli adulti che entrano in contatto con loro.

Perché questo vuoto è stato colmato da valori che si potrebbero definire narcisistici? Cos'è accaduto?

È accaduto che il soggetto, educativamente, sia diventato più importante dell'oggetto. E questo fa sì che il soggetto oggi abbia delle pretese nei confronti dell'oggetto. Per esempio, il bambino non pensa più che la scuola abbia un valore simbolico e istituzionale e che quindi tocchi a lui portare rispetto, identificarsi con le ragioni della scuola, dare un contributo attivo al buon funzionamento di un'istituzione che appartiene al suo gruppo umano, alla sua famiglia, a lui. Non è più così.

È accaduto nella società qualcosa che fa sì che il bambino sia portato a pensare di essere diventato un *cliente* della scuola, e che la scuola debba prestargli un servizio che sia di suo gradimento, e che il menù che la scuola gli presenta debba essere soddisfacente rispetto alla realizzazione dei suoi obiettivi, che sono quelli di realizzare il sé e non più le aspettative dell'oggetto.

Questa è una trasformazione antropologica davvero significativa. È accaduto che i bambini e i ragazzi non abbiano più paura dell'adulto, anche perché nel frattempo *la famiglia patriarcale ha lasciato il posto a quella affettiva*. Per cui i castighi, qualora esistessero ancora, non sarebbero dissuasivi con queste nuove generazioni. Perché oggi il bambino pensa che, se l'adulto gli pone un limite, è perché quella mattina ha la luna di traverso, non perché è profondamente identificato con i suoi diritti di bambino, per cui ritiene di rappresentargli il limite come strumento efficace per realizzare il suo stesso desiderio di bambino.

Insomma, non pensavo che sarebbe stata così rapida la sostituzione del vecchio arnese tradizionale, il Super-io etico – che però era anche utile pedagogicamente – con un'accozzaglia di valori e ideali così crudeli e che fanno sentire i bambini e i ragazzi così inani, così facilmente umiliabili e quindi così propensi a vendicarsi del dolore che questo bisogno di apparire ed essere ammirati somministra loro.

Ciononostante, la crisi del patriarcato – il fatto che i bambini vadano a scuola senza più aver paura dei castighi degli adulti – è una conquista importante. Quello che fa problema è il prezzo da pagare. Perché se dalla paura del castigo, dalla tristezza e malinconia tipica di bambini e adolescenti mortificati a scuola e in famiglia dagli adulti, si passa alla terribile e urente vergogna perché non ci si sente all'altezza degli ideali prescrittivi che si sono insediati nella propria mente – arrivando attraverso canali pervasivi come il gruppo dei pari e i social, rispetto ai quali non c'è scudo educativo in grado di difendere la loro libertà di pensiero e giudizio – allora il prezzo è davvero molto alto.

Il sentimento dominante è oggi la vergogna

Dal sentimento di colpa al sentimento di vergogna. È questa la grande trasformazione che lei ha colto nei codici affettivi di bambini e adolescenti?

Sì. E non posso che essere contento di aver visto nel corso della mia vita niente affatto breve, anche troppo lunga – non che sia stufo, ma è stata lunga – molte trasformazioni tra cui questa: *l'evaporazione del Super-io* che tanti sentimenti di colpa ha creato nelle generazioni precedenti, a partire dalla mia.

Il fatto che i ragazzini non abbiano più come compito quello di doversela vedere col padre per ucciderlo simbolicamente – che in definitiva era anche una bella sfida: la crescita per superare il padre, per liberarsi dal

suo dominio. Ecco questa è una cosa bellissima che ho visto succedere. Così come mi è sembrato straordinario il fatto che il pensiero delle donne abbia modificato la relazione di potere fra maschio e femmina, fra marito e moglie. Insomma, tutto quello che ha attaccato il vecchio potere patriarcale a me sembra da salutare veramente con gioia.

Personalmente non è che abbia potuto dare grandi contributi. Giovane son stato, ma non c'era granché da fare quando ero giovane io. La guerra era finita, non si potevano fare le resistenze, la contestazione era di là da venire, non mi toccava altro che sopportare la vecchia famiglia patriarcale: insomma tutto il contesto delle cose che poi ho visto rapidamente sparire, così come sparivano i castelli di sabbia che costruivo sulla riva del mare della mia città (Venezia, *ndr*).

Adesso, in mezzo a questo mare di rovine delle vecchie cose, vien fuori come sentimento dominante *la vergogna*. È questo il sentimento che dobbiamo tenere maggiormente in considerazione come avversario da battere, ma anche di cui capire le ragioni profonde. Perché non è che a Narciso possiamo soltanto dire di abbassare le ali, di smetterla di rigonfiarsi e di pensare di avere sempre e comunque ragione e di voler far valere le sue ragioni seminando odio e disprezzo. Non è che possiamo soltanto sgridarlo, dobbiamo anche riuscire a valorizzare il suo dolore, quello che esser così gli provoca.

Perché è sempre esposto all'eventualità di sentirsi messo alla gogna, denudato nella sua piccolezza e nella sua orribile, ai suoi occhi, inferiorità. Quando invece, ai nostri occhi, non è così. Per noi il suo dolore è il suo valore. E se riusciamo, con bambini e ragazzi mortificati, a *prendere in mano il loro dolore e farglielo vedere come una cosa preziosissima*, che può diventare davvero intelligenza, creatività, bontà, che può costituire l'amalgama dei loro pensieri creativi, delle loro identità maschili, femminili, della loro capacità di amare in coppia, in gruppo, ecco possiamo dire di aver fatto il nostro compito di adulti.

La paura di essere brutti socialmente

Ci può tratteggiare un po' di più i giovanissimi pazienti che lei incontra nella «stanza delle parole e dei colloqui»?

Incontro bambini e ragazzi più o meno difficili, più o meno in difficoltà, non sottomessi né spaventati e neanche depressi e tristi, ma socialmente fragili e permalosi. È difficile descrivere in cosa consista questa loro fragi-

12 Fare scuola in questo tempo

lità. Può trattarsi del corpo puberale che molti vivono come inaccettabile, palesemente brutto. Temono di non avere fascino alcuno e hanno la fobia dello sguardo acuminato dei compagni che li convince di essere effettivamente ridicoli, non desiderabili, inadeguati a vivere in una società di ragazzi di bell'aspetto, sicuri, che fanno come si fa.

La maggior parte delle catastrofi nelle quali una frangia di loro ogni tanto precipita è caratterizzata dai *tentativi disperati di mettersi al riparo da questo sentimento di inadeguatezza*. E molti finiscono per scegliere proprio il loro corpo come vittima sacrificale: lo dimagriscono, lo ingrassano, lo tatuano, cercano di farlo diventare coerente con le aspettative ideali – quelle sì narcisistiche perché cattive, per certi versi perverse – e a volte cercano di ucciderlo, non perché vogliano morire, ma per sopprimere l'involucro che ritengono causa delle loro disgrazie. Altre volte, invece, lo ritirano dallo sguardo degli altri e fanno gli eremiti metropolitani nella loro cameretta, per mesi, a volte anche di più.

Ragazzi «interrotti» li chiamo, che non sono riusciti per il momento a individuarsi, che sono rimasti fragilissimi rispetto al confronto con gli altri, per cui devono stare chiusi in casa e non farsi più vedere. Facciamo attenzione perché *sono tante le ragazze e i ragazzi interrotti*: non ci sono solo le adolescenti anoressiche o i maschi ritirati sociali. C'è una corrente di adolescenti che muove in direzione della chirurgia estetica, un'altra che chiede di cambiare genere, un'altra ancora che copre la superficie del corpo di tatuaggi e piercing, un'altra che si procura piccole cicatrici...

Questa faccenda di vedersi brutti socialmente è *una novità rispetto alle generazioni precedenti* ed è chiaro che dipenda dall'importanza che si è guadagnata l'immagine nella cultura e nel costume della nostra società. Il che mi porta a dire che, per quanto riguarda i ragazzi, in linea generale dobbiamo aggiustare il tiro; dobbiamo cioè fare i conti con il fatto che in giro per le strade, nei luoghi di incontro, nelle piccole bande, nelle classi, negli oratori, nelle camerette, nei campetti di periferia non c'è più neanche l'ombra di Edipo. C'è Narciso che gioca, gareggia, spinge, organizza vendette da solo o in banda quando «gli si manca di rispetto». Che prova dolore e rabbia quando si sente rifiutato, che talvolta si convince di non avere alcuna capacità da proporre alla società dei coetanei, fino a pensare di non avere più alcun valore né futuro alcuno.

Non si può essere soli a fare i genitori

E i genitori di questi bambini e adolescenti, come le sembrano rispetto a un tempo? Più competenti, più spaventati?

Devo premettere che non sono mai riuscito a capire bene cosa volessero dire quelli che mi chiedevano di valutare la «competenza genitoriale». Non ho mai capito quale fosse lo strumento, l'obiettivo, la metodologia e a quali risultati poi si riuscisse ad arrivare cercando di valutare la «competenza genitoriale».

C'è uno strumento chiamato Rorschach – macchie d'inchiostro su cui la persona è chiamata a dire quel che ci vede... – che avrebbe l'ambizione di aiutare a definire la «competenza genitoriale». Ma si può aver l'ardire di giudicare un papà e una mamma ricorrendo a scarabocchi e desumendo da quello che dicono la loro competenza? A me è sempre sembrata una operazione impropria.

Mi sono invece sempre chiesto che cosa si potesse fare senza offendere, senza mortificare, senza entrare in una specie di battaglia culturale all'interno della quale la famiglia, i genitori, sono oggetto di valutazione. Una valutazione di cui peraltro conoscono gli esiti tendenzialmente negativi, perché il giudizio è spesso arcigno, severo.

In questo senso credo sia possibile, umanamente possibile, e sia una proposta accessibile e comprensibile, la cui utilità è verificabile direttamente dai genitori, quella di *coinvolgerli dentro l'équipe terapeutica*. Oggi occorre dire che fare i genitori è un lavoro educativo, è una elaborazione affettiva davvero complicata. Ed esercitare questo ruolo di mamma e di papà di bambino prima e di adolescente dopo, è un lavoro che ha bisogno di sostegno, di confronto, di partecipazione.

Non si può essere soli, non ci si può sentire soli. Si ha bisogno di potersi verificare insieme ad altre mamme, ad altri papà, per fare quel mestiere difficile che è un mestiere da esercitare tenendosi per mano, cercando di capire cosa accade nelle altre case, cosa succede nelle altre relazioni. E nel caso in cui il bambino sia davvero in una situazione difficile, servono persone in grado di offrire il loro aiuto, in modo da realizzare un percorso formativo che aiuti i genitori a sviluppare al massimo le proprie capacità.

Avere il papà e la mamma dentro l'équipe terapeutica

Diceva di considerare i genitori come partner nell'équipe terapeutica. Può illustrarci questa prospettiva di lavoro?

Io credo che, quando sia possibile, coinvolgere i genitori aiuti tutti. Aiuta la comprensione del problema del figlio, aiuta i genitori a crescere nella competenza di ruolo, aiuta gli operatori dei servizi a sostenere il ruolo

materno e quello paterno nell'esercizio delle loro funzioni.

Da molti anni il mio obiettivo è riuscire a far sì che la mamma e il papà entrino a far parte dell'équipe terapeutica. Parlo di terapia non perché vi sia una malattia, ma perché c'è un dolore grande e misterioso che l'adolescente in crisi tenta di mitigare attraverso manovre che possono essere pericolose per la sua stessa sopravvivenza.

Avere il papà e la mamma dentro l'équipe terapeutica credevo fosse difficile. Invece sono rimasto colpito da quanto sia strepitosamente utile avere una ragionevole fiducia del fatto che quel papà e quella mamma, in quel momento di dolore, possano essere non i destinatari ma i protagonisti dell'intervento: protagonisti perché sanno tantissime cose. Io oggi come oggi non sarei capace di lavorare con un ragazzo difficile se non sapessi niente di cosa succede dentro la mente di sua mamma, di come sua mamma vive il fatto che lui si comporti così, faccia così, dica così, sia così, si vesta così. E altrettanto dicasi per il padre.

Quando me lo raccontano, a quel punto lo so e si può dibattere. E io mi sento molto più preparato, molto più competente, perché ho delle informazioni. Non sono pettegolezzi, non sono pareri di cui bisogna diffidare; sono gli incubi, sono gli affetti che penetrano dentro la mente del figlio. Possono essere dei fattori di rischio, come possono essere dei grandi aiuti.

Ecco che si viene a formare così una piccola rete: la famiglia e gli psicoterapeuti. A volte ci sono reti dove davvero si pensa, e si pensa il futuro. Non si ricostruisce il passato, ma si costruisce il futuro. Si fanno piani, si fanno progetti, si inventano mediazioni per realizzare quel passaggio lì, che aiuti il ragazzo a diventare quello che è e che non riesce a essere perché ha perso fiducia in sé. Tante reti io le ho viste crescere e diventare uno strumento di lavoro davvero importante.

Un diverso sguardo sul figlio, sulla figlia

Che apprendimenti fanno i genitori nel partecipare all'équipe che si occupa di alleviare il dolore del figlio?

Definendo e valutando insieme di volta in volta i passaggi da fare, c'è un aumento di competenza e conoscenze. Per esempio si tocca con mano quali cambiamenti si avverano modificando lo «sguardo di ritorno», ossia provando a guardare il figlio o la figlia in altro modo, a lasciare libero corso a emozioni positive, cercando anche di godersi quello che,

tutto sommato, è uno spettacolo anche effimero: l'adolescenza dura poco, anche l'infanzia dura poco, quindi tanto vale – intanto che si è lì e si può partecipare al gioco – goderselo, perché soffrirne solo mi sembra davvero uno spreco.

Poi certo ci sono situazioni complicate. In questi ultimi anni lavoro prevalentemente in comunità socio-educative, dove il problema da gestire è il fatto che fra mamma e bambino c'è stata un'interferenza importante e il giudice ha decretato l'allontanamento e dunque una riduzione delle possibilità di utilizzare fra mamma e bambino la relazione. E lì in mezzo ci siamo noi, che proviamo ad aiutare la madre a mettere i suoi incubi, le sue paure, a volte anche il suo risentimento, la sua lontananza emotiva, al servizio del lavoro di elaborazione che si cerca di fare per capire come rispondere alle esigenze del figlio.

In tanti di questi casi penso di aver fatto il possibile per riuscire a «stanare» la mamma dal suo nascondiglio, perché quando la mamma è nascosta ha un potere terribile: sopraffà qualsiasi tentativo di elaborare la separazione, di rendere possibile uno sguardo verso di lei da parte del bambino che lo aiuti a viaggiare, a non assumere compiti impossibili come quello di guarire la mamma, di cambiare la mamma o addirittura, come spesso succede se non si provvede altrimenti, di identificarsi radicalmente con le ragioni della mamma al punto da diventare la mamma travestita. Un bambino che fa finta di essere bambino ma che in realtà è sua madre. La madre nascosta va stanata.

Quello zaino messo giù per sempre

Torniamo al dolore dei bambini e delle bambine, delle ragazze e dei ragazzi. Lei incontra tanti ragazzi «interrotti», come li ha chiamati. Come ricostruire in loro un po' di fiducia?

Un tempo, nel modello psicoanalitico classico, per ricostruire la fiducia nel futuro si cercava di ricostruire il passato. Si ipotizzava che un trauma avesse bloccato la mente. Oggi vi assicuro che ai ragazzini non interessa ricostruire il loro passato e, se devo dire, neanche a me (a meno che nell'infanzia non vi sia stato un abuso sessuale reiterato: questo è l'unico caso di trauma in grado di determinare le forme più varie di sofferenza psichica anche a distanza di anni).

Io capisco tutti quelli che sono appassionati di ricostruzioni archeologiche del passato, nella speranza che ciò possa essere di qualche utilità per il

presente. Può darsi, ma ai ragazzini non interessa. A loro interessa cercare di capire perché il futuro gli fa paura. Perché ho paura di crescere? Perché penso di essere inadeguato a realizzare la vita, cioè l'amore, la compagnia, l'amicizia? Vogliono parlare di questo. Ed è bene che si parli di questo perché perdere la speranza in adolescenza è molto grave e ha conseguenze molto dolorose per tutti: non solo per i giovani e i loro genitori, ma per l'intera società degli adulti.

Certo non è semplice in questo momento costituirsi come garanti del futuro. Loro si sono fatti l'idea di non essere stati capaci di realizzare il passaggio all'adolescenza e se hanno fallito in quel passaggio disperano di riuscire in altri. E allora tanto vale ritirarsi da tutto. Inizialmente dalla scuola, adesso che si può farlo. Voglio vedere io quarant'anni fa un ragazzino che all'inizio delle superiori diceva a suo papà «io non vado più a scuola». Non era possibile. Si poteva solo fuggire di casa ed essere ripescati dai carabinieri e messi in qualche collegio religioso. Oggi si può. Un ragazzo all'inizio delle superiori arriva a casa e mette giù lo zaino per sempre: non tornerà mai più in classe...

Credo quindi che ricostruire il futuro sia ciò che fanno tutti coloro che si interessano di ragazzi. Che cosa succederà, sarò capace? Si realizzerà il desiderio? Si potrà finalmente ottenere l'approvazione, la password per entrare nei segreti del gruppo dei pari? O della ragazza o del ragazzo che si desidera?

L'adulto deluso è pericoloso

Essere adulti alle prese con questi adolescenti è emotivamente difficile, dice lei nel libro. È difficile perché oggi anche l'adulto corre il rischio della ferita narcisistica per mano di adolescenti che non gli si sottomettono più, che non hanno più paura di lui, che sono disconfermanti...

Sì, penso a certi docenti veramente feriti, oramai ritirati, delusi come certi padri delusi... Mi sono fatto l'idea che la morte della paternità da parte di tanti padri, come la morte della motivazione a trasmettere il sapere da parte di tanti insegnanti, avvenga quasi sempre a seguito di una ferita narcisistica. L'arroganza degli adolescenti strafottenti che ritengono di essere più importanti dell'oggetto e che non sono soddisfatti del servizio che ottengono dalla scuola, dall'oratorio, dalla chiesa, credo sia in grado davvero di disarmare gli adulti, di deluderli. Ed è rischioso questo, perché gli adulti che hanno un ruolo che devono continuare a

svolgere, ma sono narcisisticamente feriti e delusi, sono anche vendicativi e rischiano, in base alla legge del taglione, di mortificare l'adolescente che li ha mortificati, togliendogli valore, attaccando la sua autostima, evento pericolosissimo quando si ha 15 anni.

Il padre deluso è un pericolo pubblico, va disattivato, è un fattore di rischio. Lo sguardo di ritorno di un padre deluso sul figlio che non fa più niente, che beve e fuma con gli amici, è veramente un fattore di rischio. Bisogna assolutamente mettersi vicino a questo padre, fargli compagnia, provare a guardare assieme e cercare di capire cosa vede lui e perché quella situazione per lui è una ferita che non lascia spazio ad altri pensieri, ad altre emozioni, ad altre possibili identificazioni.

Perché *l'adulto, se vuole aiutare l'adolescente, deve un po' identificarsi con lui.* Dobbiamo identificarci con l'adolescente antisociale, o con la ragazzina che attacca il proprio corpo, o con il ragazzo che rischia la vita dedicandosi ad attività che sono fatte apposta per andare là dove abita la morte, per sfidarla, magari andando dritti contro le luci del camion e sterzando all'ultimo per dimostrare che, anche se la morte esiste e ha gli occhi del camion, si può sopravvivere lo stesso.

È importante custodire la possibilità di identificarsi con l'adolescente, perché solo così si riesce a capire l'intenzione identitaria delle sue azioni. Ci sono ragazzi che hanno comportamenti a rischio perché hanno bisogno di liberarsi dal pensiero della morte. Dobbiamo tener presente che il 20% degli adolescenti frequenta fantasie di suicidio. Questo perché la prospettiva della morte ha un potere quasi ipnotico, a volte promette più della vita. Ci sono dei tornanti del percorso evolutivo in cui, a guardar bene, la morte appare narcisisticamente più generosa di quanto possa essere la vita.

Preservare la capacità di commuoverci

Siamo partiti dall'esigenza di ricostruire fiducia verso quanti aiutano bambini e ragazzi in difficoltà. Abbiamo attraversato i nuovi territori del dolore. E abbiamo visto quanto i cambiamenti culturali riverberino nelle interiorità dei più giovani rendendoli oggi fragili. Quante sfide si aprono davanti ai nostri servizi di cura educativa e psicologica... Ce la faremo?

Io credo che le nostre conoscenze siano molto cresciute su queste vicende. Così come credo che i nostri dispositivi sappiano l'importanza di stringere alleanze per sostenere i percorsi di crescita. Tuttavia, al di là di

18 Fare scuola in questo tempo

ogni competenza scientifica e psicoanalitica, credo sia vitale preservare la nostra capacità di commuoverci: perché è commovente vedere la fatica che si fa a crescere, oggi più di ieri.

Lo spettacolo della crescita di altri esseri viventi è lo spettacolo forse più bello: veder crescere, svilupparsi la vita, l'intelligenza, la capacità di simbolizzare, di parlare, di amare. È uno spettacolo straordinario. Ed è anche molto coinvolgente ricostruire la speranza, vedere ragazzine e ragazzini disperati che ripetevano imperterriti l'identico copione, ogni giorno la stessa cosa, sfiduciati che esistesse un altro tempo detto futuro in cui si sarebbe realizzato il desiderio («Non ci credo, sono le solite balle degli adulti, c'è solo il presente»), vederli invece che abbandonano il presente e mettono un piedino sul giorno dopo pensando che è un giorno nuovo, non un giorno identico a quello prima.

Credo che mantenere questa posizione di adulti con i bambini e i ragazzi non sia facile: si slitta facilmente verso l'assunzione di ruoli o di identificazioni paterne e materne. Invece dovremmo dare ospitalità al ragazzo, alla ragazza che abbiamo di fronte. Fare come fa il gruppo, il loro gruppo.

Ecco devo dire che sento di lavorare bene con gli adolescenti, a volte molto malmessi, quando mi sembra davvero che il ragazzo mi parli e che io gli risponda come se io fossi un gruppo e lui uno che mi chiede ospitalità. Sento che la relazione funziona quando mi sembra di svolgere le funzioni che svolge un gruppo sano di coetanei. Un gruppo severo, perché il gruppo degli amici è un gruppo che non vuole avere con sé delle «cozze», della gente che è un peso, che sta zitta, che è solo capace di lamentarsi. Vuole gente allegra, di compagnia e soprattutto che sia autentica, non conti balle.

Poi certo non basta il singolo terapeuta. Per questo – e torno al punto iniziale – dobbiamo far capire alla società in cui viviamo che *gli adolescenti che stanno male appartengono a tutti*, e che deve essere l'intero villaggio a mobilitarsi per garantire loro una possibilità di crescita. ■